

SABATINO ROSSETTI

Rilettura di Moretti

La morte non lontana, a quasi novantaquattro anni, di un decano degli autori italiani, Marino Moretti, che tanto ha scritto in prosa e in versi lungo tutto questo secolo, mi ha indotto a riprendere in mano i suoi libri. E ho fatto, o creduto di fare, una scoperta: che a cotesti libri può essere applicata una chiave di lettura del tutto nuova (credo): quella dell'amore omosessuale. Sia chiaro che di omosessualità nelle opere di Moretti, che io sappia, non si parla; come e certo, per quel che mi risulta, che la critica non vi ha mai fatto cenno: al massimo si è spinta, parlando di lui, delle sue opere, a fare uso frequente della parola <<ambiguità>>.

Il che può voler dire molto, ma anche nulla. Non voglio indagare se l'uomo Moretti abbia o non abbia praticato l'omosessualità: faccenda del tutto privata, che del resto non ha alcun interesse per il nostro discorso. Quel che vorrei dire, con una qualche approssimazione al vero (credo), è che l'opera di Moretti in molti luoghi, sia nei romanzi, sia nella poesia, specialmente nell'ultima prodigiosa stagione degli ottanta anni, denuncia una visione del mondo, una visione del sesso, che combacia con la visione tragica ancor oggi tristemente negata all'omosessualità.

Nei molti suoi romanzi non c'è mai amore; c'è, inevitabilmente il sesso, visto piuttosto come una maledizione, mai come gioia che s'apra liberamente sul mondo; c'è il sesso, descritto soprattutto come sopraffazione, sovente ignobile, di qualcuno contro una vittima disarmata, a cui toccherà di pagare lo scotto della violenza subita. E se vogliono salvarsi, i personaggi morettiani (quasi sempre donne) debbono reprimere, sopprimere i loro impulsi sessuali, come e costretta a fare la vedova Fioravanti (la protagonista del suo più conosciuto romanzo, anche se non il più bello) per obbedire, con enorme pena, con ingiusto sacrificio, alle convenienze, al perbenismo, alle regole inflessibili della morale (immorale) vigente.

Fra i rari uomini, ricordo il povero Luca de *I puri di cuore* (forse il libro più forte e desolato di Moretti, che richiama Dostoevskij), la cui sessualità è come rattrappita (non si sa di che segno sia), soffocata dalla prepotenza di tutti, a cominciare dalla madre. C'è poi il *Dottor Mellifaus* (un piccolo gradevolissimo libro, così intitolato), che sta bene, è lieto fin che può vivere nella sue case soltanto in compagnia del cuoco dei frati; e che finisce con lo strozzare la moglie insopportabile, quando essa, inopinatamente, gli torna tra i piedi. Ma sopra tutti rivelatore mi sembra uno degli ultimi romanzi, *Anna degli elefanti*, forse uno dei più moderni, dei più arditi. La povera e ricchissima Anna (<<e i ricchi... chi li consolerà?>>) disperatamente insegue l'amore, dall'adolescenza alla sua tragica fine, senza mai raggiungerlo, a caccia affamata di giovani maschi, di tutte le estrazioni, nelle più diverse contrade d'Europa. Il personaggio ha tutto il sapore di una disarmata confessione autobiografica;

così come <<le sorelle Materassi>>, compresa la serva Niobe, sono, è chiaro, lo stesso Palazzeschi, il fraterno sodale per oltre settant'anni, dalla prima giovinezza alla morte, di Moretti.

Ma c'è l'ultima, acre poesia della vecchiaia: in cui lo scrittore, rifiutando i moduli del crepuscolarismo, di cui pure era stato uno degli esponenti più significativi, liberamente e con inusitato vigore si pone di fronte a se stesso, agli altri, al mondo. E, ad aperture di libro, trovo nelle <<Poverazze>>: ... <<l'erotismo ecco si inizia, col suo dolore, la sue *stravaganza*>> (il corsivo è mio). In <<Diario senza le date>>, più esplicitamente e scritto:

Io non sono come gli altri e mi dispiace

. . . . .

io non sono come gli altri, e non ho pace.

E, ancora, nello stesso libro:ù

Non somiglio a nessuno

Poi il poeta si ribella:

ma il sesso, dico, fiore della carne,  
è innocente,  
è innocente.

E si dice <<vecchio libidinoso>>; e confessa:

così come mi vedi  
così come non sono.

La chiave di lettura dell'opera di Moretti, che mi sono azzardato a proporre, non vuole essere di sicuro una forma di pettegolezzo, ma piuttosto un modo, uno strumento nuovo per la comprensione, l'approfondimento dell'opera stessa. La sofferenza, di cui ogni pagina, ogni verva sono intrisi, non è più <<letteratura>>, esercitazione, sia pure squisita, di stile, ma testimonianza di un'esperienza realmente sofferta, di rinunzie e di sottomissione, ma anche di rivolte (rammento il gran finale della *Voce di Dio*).

Questa chiave dunque, che affaccio con spregiudicata, ma commossa chiarezza, dà, mi sembra, un peso e uno spessore alla gran mole del lavoro morettiano, insospettati per i frettolosi lettori e per la critica più bigotta; indica la misura della modernità e dell'attualità del poeta scomparso.